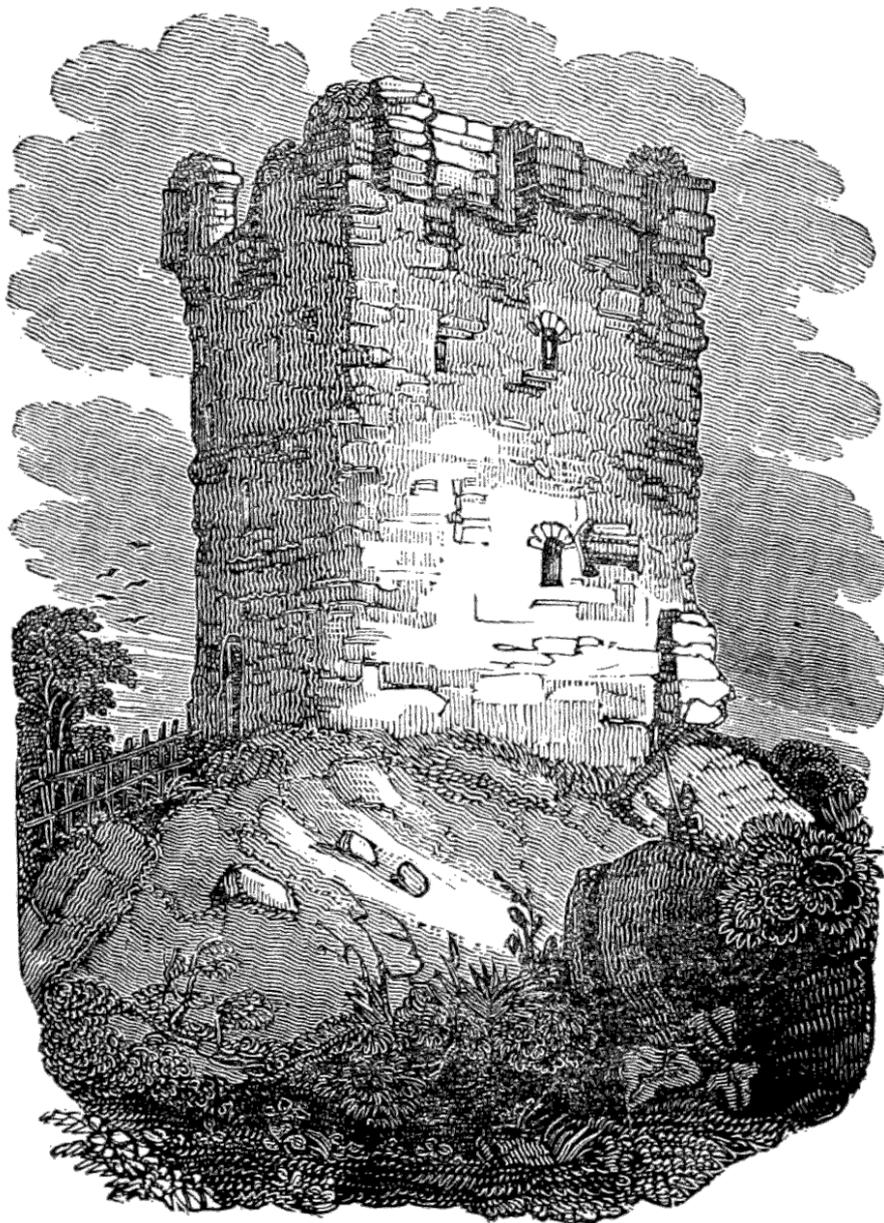


# SICUREZZA SENZA GERARCHIA



TRADUZIONE A CURA DI  
**THE BLACKWAVE COLLECTIVE**

*Questa zine si basa su una serie di conferenze dallo stesso titolo tenute in occasione di incontri tra anarchici a Stoccolma, Lubiana e Saint Imier nell'estate del '23.*

*Dopo ogni incontro, il contenuto della zine e dei futuri interventi è stato migliorato grazie alle discussioni con gli altri presenti nelle sale e in seguito negli angoli e nei segreti dei locali.*

*Dopo ogni intervento, il contenuto della zine e degli interventi futuri è stato migliorato grazie alle discussioni con gli altri presenti nelle sale e, in seguito, negli anfratti dei luoghi di ritrovo. Le parole in queste pagine non sono solo mie, perché la conoscenza non nasce dal nulla, ma è sintetizzata dalle nostre esperienze passate e dalle interazioni con gli altri.*

*Impariamo insieme, non da soli.*

Le discussioni sulla cultura della sicurezza tendono a concentrarsi su come tenere lontani gli intrusi o evitare la sorveglianza. Abbiamo piani per non essere registrati o per non lasciare una scia di prove quando agiamo, e abbiamo i nostri rituali per tenere a bada gli infiltrati o per sradicarli quando appaiono. Spesso queste discussioni non si basano tanto sulle realtà materiali della repressione, quanto piuttosto sulla contrapposizione di diversi approcci dogmatici alla sicurezza. Quando la cultura della sicurezza viene discussa in modo più ampio, tende a ruotare intorno alla domanda “stiamo facendo abbastanza?” Si cercano zine o si organizzano workshop che spiegano come implementarla. Più sicurezza, meno telefoni. Più segretezza, meno fughe di notizie. Manca una riflessione su come l'attuale applicazione della sicurezza possa essere dannosa per gli individui o per il movimento nel suo complesso.

Per tutti i modi benefici in cui applichiamo la cultura della sicurezza, ci sono anche applicazioni patologiche. A volte ciò avviene inavvertitamente attraverso molte azioni ben intenzionate, la cui somma ci porta a comportamenti indesiderati. Altre volte, la cultura della sicurezza viene armata dalle orribili creature<sup>1</sup> che popolano le nostre scene e che non cercano di abolire il potere sugli altri, ma di salire la scala sociale per rivendicare la posizione più alta per sé, e dobbiamo tenere conto anche di questo nel modo in cui costruiamo le nostre norme.

Quella che segue è una discussione critica sui modi in cui noi stessi facciamo ricorso alla cultura della sicurezza in modo patologico. La stessa cosa che dovrebbe proteggerci dai danni esterni può diventare essa stessa uno strumento di danno e di disturbo. Se non stiamo attenti, possiamo inavvertitamente rafforzare le gerarchie esistenti o addirittura crearne di nuove.

---

<sup>1</sup> Un riferimento a un saggio dallo stesso titolo, che consiglio vivamente.

# SULLA CULTURA DELLA SICUREZZA IN SÉ

Cosa intendiamo quando parliamo di cultura della sicurezza? Ci sono molti modi per definirla, e alcuni enfatizzano gli elementi più positivi, ma per ora è più utile pensare a come le persone usano effettivamente il termine piuttosto che a come dovrebbero usarlo. Una definizione abbastanza ampia da potersi applicare sia alle implementazioni benefiche che a quelle patologiche è la seguente: la cultura della sicurezza è costituita dalle pratiche e dalle norme. CrimethInc. ha pubblicato il testo, ancora attuale, *What Is Security Culture?*

La prima delle sue tesi sulla cultura della sicurezza è stata:

*“Il principio centrale di qualsiasi cultura della sicurezza, il punto che non sarà mai abbastanza ribadito, è che le persone non devono mai essere messe a conoscenza di informazioni sensibili che non devono conoscere.”*

Indipendentemente dal modo in cui era intesa o dalla misura in cui coglieva le pratiche degli anni precedenti, è diventata una sorta di editto nei circoli anarchici. La citazione compare nei testi, nelle discussioni online e offline e persino nei meme che vengono diffusi. O forse questa citazione è popolare perché i moderni praticanti della cultura della sicurezza trovano che rifletta il loro modo di affrontare l'argomento. In ogni caso, questa cultura della è spesso vista come un controllo del flusso di informazioni.

Questo approccio ha senso perché spesso cerchiamo di evitare che informazioni riservate raggiungano i nostri nemici. Una manifestazione spontanea, per avere successo, richiede che la polizia non sia a conoscenza della sua esistenza fino a quando non è iniziata. L'identità di chi è coinvolto in un'azione diretta deve rimanere nascosta a tempo indeterminato<sup>2</sup>

Tuttavia, abbiamo sempre a che fare con diversi gradi di incertezza. Poiché non abbiamo una conoscenza perfetta delle persone che ci circondano, non possiamo essere assolutamente certi che sia prudente dire loro qualcosa. Qualcuno potrebbe essere un opportunista e tradire i suoi “compagni” alla prima occasione. Un compagno che oggi è affidabile al 100% potrebbe cambiare i suoi ideali. Né possiamo essere sicuri di chi, compresi noi stessi, crollerà sotto coercizione, tortura o altro. O non possiamo sapere chi è un puro infiltrato della polizia. Questo non include nemmeno i modi in cui le informazioni vengono inavvertitamente divulgate, attraverso conversazioni registrate di nascosto o comunicazioni elettroniche intercettate. Stiamo interrompendo preventivamente il flusso, in modo da

---

<sup>2</sup> Un riferimento a un saggio dallo stesso titolo, che posso raccomandare con tutto il cuore.

evitare ulteriori fughe di notizie. Ma non sapremo mai con certezza chi è “sicuro” e chi non lo è.

Il controllo dei flussi di informazioni è un caso specifico del fenomeno generale della cultura della sicurezza che fa ricorso al controllo dell'accesso alle risorse. Temiamo le informazioni ottenute da un intruso, ma anche i danni causati da un sabotatore della polizia, da un demolitore che vuole far deragliare i nostri progetti o da un criminale che provoca gravi danni e spezza il nostro spirito. Possiamo negare l'accesso anche a incontri casuali o a eventi sociali a persone che non soddisfano alcuni criteri di affidabilità o di sicurezza percepita. Possiamo non permettere a collettivi sconosciuti di poter usufruire degli spazi che controlliamo e possiamo negare l'ingresso a un collettivo o a un gruppo di lavoro perché qualcuno è troppo “sconosciuto”. Questo sospetto di infiltrati o abusivi crea una cultura della paura in cui i gruppi si chiudono in se stessi e tengono le persone a distanza. Il risultato è un aumento della soglia di fiducia necessaria per impegnarsi anche nell'organizzazione più elementare. In questi casi, la cultura della sicurezza non si occupa più di analizzare quali informazioni debbano rimanere privilegiate o quali attività possano portare alla repressione, ma la sfiducia porta a limitare tutte le informazioni, le attività e le risorse.

## **SUL POTERE**

L'anarchismo è spesso definito letteralmente come l'essere senza o contro la gerarchia. Per me, la radice dell'anarchismo è l'aumento dell'autonomia individuale, e l'essere contro la gerarchia è una conseguenza naturale. Se vogliamo l'autonomia, ciò che ci ostacola è il potere, o più precisamente il potere su di noi. I sistemi capitalistici hanno potere su di voi perché vi costringono a fare lavori di merda per sopravvivere. Il vostro padrone di casa ha potere su di voi perché la necessità di pagare un affitto arbitrario limita le scelte che potreste fare altrimenti. Una società queerfobica ha potere su di voi perché costringervi a nascondervi per partecipare a quella società è una riduzione dell'autonomia.

La libertà di scelta dipende dalla disponibilità di alternative, che a sua volta dipende dalla conoscenza e dall'accesso alle risorse. L'autonomia di un agricoltore aumenta se ha una maggiore conoscenza del terreno, del clima, delle tecniche agricole o persino dell'alimentazione, che possono influenzare ciò che sceglie di coltivare. L'autonomia di una persona disabile aumenta grazie all'accesso a tecnologie adattive, alternative e sostitutive.

La capacità di limitare le conoscenze e le risorse è potere e, se formulata in questo modo, è immediatamente evidente che la cultura della sicurezza è, in un certo senso, in contrasto con l'autonomia. Controllare il flusso di informazioni per impedire la raccolta di informazioni è intrinsecamente

esercitare un potere sui propri compagni attuali e potenziali. Controllare l'accesso alle risorse - spazio fisico, attrezzature, uso di una piattaforma - è ancora una volta esercizio di potere. Entrambi limitano l'autonomia degli altri, anche se la cultura della sicurezza aumenta l'autonomia di ciascuno in altri modi, ad esempio consentendo l'azione o impedendo l'incarcerazione. La conoscenza ci offre più scelte e quindi più autonomia.

Questo non significa che dobbiamo abbandonare le pratiche della cultura della sicurezza per aderire a una definizione rigorosa di aumento dell'autonomia individuale. È solo per richiamare l'attenzione sul fatto che esiste una tensione tra la creazione prefigurativa dell'autonomia e la necessità di proteggerci dalle minacce alla nostra capacità di organizzazione. La cultura della sicurezza consiste in parte nell'avere potere sugli altri, e dobbiamo riconoscerlo e cercare di minimizzare i suoi effetti negativi e la misura in cui ne facciamo ricorso, o almeno di giustificare ogni caso.

# LE PATOLOGIE

Di seguito vengono descritti alcuni dei modi in cui le culture della sicurezza vengono applicate in modo patologico.

## **PATOLOGIA #1:**

### **RAFFORZARE LE PREFERENZE DEL GRUPPO**

Il primo uso patologico della cultura della sicurezza è quando si fa ricorso alla creazione, al rafforzamento e alla giustificazione di preferenze di gruppo.

C'è una confusione tra “*safety*” e “*security*”, non solo nelle intenzioni ma anche nel modo in cui queste parole vengono utilizzate. Solo in inglese esiste una chiara differenza tra le due parole. In tedesco sono entrambe la parola *Sicherheit*. Come si fa ricorso in questo contesto, sicuro significa essere in uno stato di effettiva protezione, almeno per quanto riguarda i pericoli originari. Sicuro significa libero da cose che causano la sensazione di essere feriti o danneggiati (percepiti o meno), anche se a volte si fa ricorso al termine “libero da disagi psicologici o emotivi”. Questa confusione porta ad accusare di vera insicurezza a causa di un senso di insicurezza percepito.

Non ci si fida delle persone nuove perché non le si conosce. A volte sono un po' diverse e non passano il “vibe check” [“Un vibe check” è il controllo dell'umore/aura di qualcuno per vedere se ha 'buone vibrazioni' (in base alle sue reazioni/commenti ecc.) o se è in sintonia con voi. NdT]. Forse perché sono socialmente impacciati, neurodivergenti, provenienti da un contesto culturale diverso o semplicemente perché hanno una brutta giornata. Le persone nuove che non condividono i nostri tratti sub culturali o non aderiscono alle nostre norme socioculturali vengono guardate con maggiore scetticismo, come se i loro vestiti non fossero abbastanza punk, o i loro interessi o hobby non fossero quelli che condividiamo. A volte la stessa cultura della sicurezza viene utilizzata come uno shibboleth<sup>3</sup>, e se qualcuno pensa di porre la domanda sbagliata per genuina curiosità, perderà lo status sociale o sarà addirittura svergognato per questo. La cultura della sicurezza viene usata meno come strumento per incrementare la sicurezza stessa e più come segnale di appartenenza.

Le persone fanno ricorso alla frequenza e alla familiarità come base per costruire la fiducia, e sì, le conversazioni che dobbiamo avere per scoprire una politica condivisa sono importanti, ma spesso è sufficiente che una persona sia stata a “abbastanza” eventi per stabilire una forma di “credibilità”. Percorsi di vita diversi o addirittura la disabilità possono rendere

---

<sup>3</sup> Uno shibboleth è un'usanza o una tradizione, di solito una scelta di frasi o anche una singola parola, che distingue un gruppo di persone da un altro.

la regolarità una sfida, e questo metodo di stabilire la fiducia rispetto a verifiche esplicite favorisce coloro che probabilmente fanno parte della sottocultura anarchica stereotipata rispetto a persone che possono essere politicamente anarchiche ma che conducono uno stile di vita diverso. In generale, crea un confine tra coloro che sono già legati alla “scena” e coloro che non lo sono. Chi ha legami ha un accesso più facile agli spazi, alle risorse e al sostegno. Chi non ne ha... semplicemente non ne ha.

L'associazione volontaria è fondamentale per l'anarchismo. Se qualcuno non vuole davvero associarsi con qualcun altro, va bene, e gli è permesso di creare questa separazione, ma sappiamo anche che viviamo in un mondo di merda fatto di sessismo, razzismo e simili, quindi dobbiamo sempre controllare le nostre preferenze per vedere se stiamo esprimendo qualche pregiudizio, che è così profondamente interiorizzato che non lo vediamo nemmeno più. Inoltre, non tolleriamo la creazione di enclavi di segregazione razziale, il che significa che alcune forme di inclusione/esclusione sono considerate abbastanza dannose da essere combattute. Dobbiamo stare attenti a chi ottiene i pochi privilegi che il nostro movimento offre. Troppo spesso entriamo in contatto solo con persone che sono già “come noi”, utilizzando come filtro una conoscenza preesistente della cultura della sicurezza. A chi non lo è viene negato l'accesso a informazioni o risorse utili.

## **PATOLOGIA #2: FAVORIRE L'ABUSO**

Analogamente al rafforzamento delle preferenze del gruppo, la cultura della sicurezza può fare ricorso al potere degli abusatori. Ciò accade spesso quando qualcuno del gruppo viene denunciato per comportamenti problematici, in particolare per le accuse più gravi di abuso o violenza sessualizzata. L'accusatore può essere a sua volta accusato di essere un infiltrato o un disgregatore, che ha inventato le accuse semplicemente per disturbare il gruppo. La cultura della sicurezza viene trasformata da un'analisi delle condizioni e delle azioni a una pura reazione contro tutto ciò che disturba la stabilità del gruppo. Si inverte il rapporto, passando dalla constatazione che gli infiltrati disturbano all'affermazione che tutto ciò che disturba deve essere un infiltrato. La stabilità e la longevità del gruppo - e spesso i membri più “prestigiosi” - sono protetti da chi li accusa. Questo è solitamente in linea con chi è attualmente privilegiato e favorisce, ad esempio, gli uomini bianchi cis.

L'accusato e i suoi difensori sostengono che l'accusa è dannosa perché è falsa, ed è facile per loro sottolineare la “certezza” del danno che l'accusato sostiene di subire. Il gruppo aveva una parvenza di stabilità prima che l'accusatore portasse alla luce l'abuso. L'accusato si sente attaccato e il

gruppo deve cambiare la sua focalizzazione dai suoi compiti primari per affrontare l'accusa, quindi c'è un "disturbo". Si dice che questo sia "ovviamente dannoso e dirompente" e che le affermazioni dell'accusatore debbano essere comprovate in modo più rigoroso. Si dice che il disturbo sia davvero colpa dell'accusatore, e perché mai dovrebbe farlo se è lui stesso a non essere sicuro? Quindi viene liquidato e calunniato.<sup>4</sup> Oppure, per citare Sara Ahmed in *The Complainant as Carceral Feminist*: "Individuare un problema è diventare il luogo di un problema."

L'abilitazione all'abuso va oltre la protezione esplicita degli stessi autori. Spesso viene riprodotto inavvertitamente da un ambiente più ampio. Come anarchici, non solo ci rifiutiamo di collaborare con la polizia, ma siamo anche consapevoli che le nostre azioni non la agevolano. Questo crea una pressione interna contro la divulgazione delle azioni di chi ha commesso un reato. Si può ritardare una denuncia o limitare ciò che viene detto nella denuncia per rendere più difficile l'identificazione della persona. Non vogliamo che la polizia sappia delle spaccature all'interno del nostro movimento e, se non vogliamo fornire alla polizia o ai fascisti delle prove che potrebbero infangare un "compagno", non lo diciamo. Le reti informali che diffondono le informazioni e i libri neri semi-privati, piuttosto che i post pubblici o i messaggi, cercano di ovviare a questo problema, ma queste tattiche privilegiano le persone che sono già al corrente della situazione. I nuovi arrivati sono molto meno protetti da questi metodi. Anche fare un vago appello o ricorrere a sistemi di diffusione di messaggi "a bassa voce" può essere considerato una violazione della cultura della sicurezza, in quanto espone informazioni interne "private" a coloro che non erano "autorizzati" a vederle. All'estremo opposto, gli attivisti antiabuso potrebbero volontariamente nascondere informazioni critiche su un abusatore violento alle persone che stanno cercando di mettere in guardia perché si tratterebbe di "doxxing". [cercare e diffondere pubblicamente online informazioni personali e private o altri dati riguardanti una persona, di solito con intento malevolo NdT].

In questi casi, anche i compagni ben intenzionati possono dare la priorità alla sicurezza dell'abusante rispetto ad altri compagni o a potenziali bersagli futuri. Ciò che viene trascurato è che il rischio che l'aggressore faccia ancora del male è di gran lunga superiore al rischio di una risposta dello Stato alla pubblicazione di queste informazioni, e che chi ha deliberatamente causato del male ha perso il diritto a una protezione illimitata. Sono loro il pericolo da cui abbiamo bisogno di protezione.

## **PATOLOGIA #3: LA RICERCA DEL POTERE**

---

<sup>4</sup> Per una discussione più approfondita di tutto questo, si veda la zine "*Betrayal: A Critical Analysis of Rape Culture in Anarchist Subcultures*".

Sebbene sia un ideale - soprattutto tra le anarco-femministe - che tutte le forme di lavoro all'interno del movimento anarchico debbano essere valorizzate, esiste indubbiamente una gerarchia in cui coloro che si impegnano in azioni dirette violente sono tenuti in maggiore considerazione rispetto a coloro che non lo fanno. Questo in parte perché vediamo coloro che sono più disposti a rischiare come più "impegnati" nella "causa" o come migliori alleati o complici. È vero fino a un certo punto, perché è vero anche il contrario: chi non è disposto a esporsi al rischio tende a essere un compagno inaffidabile.<sup>5</sup> Il risultato è che finiamo per attribuire valore sociale alle persone che si impegnano in azioni dirette o che comunque si assumono dei rischi, che siano ragionevoli o meno. Tuttavia, si finisce per fare una serie di salti logici in cui si presume che la causalità tra impegno, assunzione di rischi e bisogno di sicurezza sia molto più forte di quanto non sia in realtà. Gran parte della cultura della sicurezza è rappresentata da *The Two Nevers*<sup>6</sup> [Le due cose da non fare mai NdT]:

*“Non parlare mai del proprio o altrui coinvolgimento in un'attività che rischia di essere criminalizzata. Non parlate mai dell'interesse di qualcun altro per un'attività criminalizzata.”*

Questo significa che non sappiamo davvero - o non dovremmo sapere - chi si suppone stia facendo tutte queste cose super-cool, e le persone sanno che non dovrebbero identificarsi palesemente come persone che fanno cose fantastiche, quindi cerchiamo le persone che lasciano intendere di farlo. Cerchiamo persone che danno spettacolo della loro cultura della sicurezza attraverso un vanto indiretto.

Si parla di vanto indiretto quando qualcuno non dice apertamente di essere coinvolto in attività criminali, ma fa di tutto per far credere di esserlo. Dopo una grande azione, la gente potrebbe dire di essere stata presente, come ci si aspetta dalla maggior parte dei radicali in una scena, ma i vantatori indiretti affermeranno di non poter parlare della loro presenza o meno a un'azione (invece di dire semplicemente “no, sono rimasto a casa”). Più in generale, potrebbero fare un gran parlare del fatto che non possono mai dire che tipo di iniziative stanno portando avanti, o dove sono stati in un particolare fine settimana. La gente si entusiasma per la loro spettacolarità e poi dà loro il potere di cui sono alla disperata ricerca.

Poiché non sappiamo davvero chi sta portando avanti queste

---

<sup>5</sup> Il rischio è relativo alla situazione personale e al contesto locale. Per alcuni, scrivere di essere antifascisti potrebbe essere più rischioso che affrontare direttamente i fascisti.

<sup>6</sup> Le parole sono tratte direttamente dalla zine *Confidence Courage Connection Trust: A Proposal for a Culture of Safety*.

azioni, finiamo per applaudire le persone che dicono di esser loro a farlo.

Questo comportamento alimenta e rafforza la supremazia dell'azione diretta violenta negli ambienti anarchici. Crea una gerarchia in cui coloro che si impegnano o meno nell'azione diretta possono elevarsi al di sopra degli altri. Un'élite sociale può svilupparsi circondandosi di una cultura della sicurezza aggressiva.

## **PATOLOGIA #4: RISORSE PER IL CONTROLLO**

In condizioni di forte repressione, fare ricorso a strutture cellulari diventa necessario a causa della risposta draconiana agli anarchici e agli altri attivisti. Questa struttura cellulare è raramente necessaria, eppure ne facciamo ricorso per l'organizzazione quotidiana nelle “democrazie liberali” ampiamente permissive.

Parte della cultura della sicurezza è che ognuno può scegliere il proprio livello di rischio e che ognuno può acconsentire a quali rischi correre e a quali informazioni condividere. Ciò include la possibilità di fornire un numero di telefono o un indirizzo e-mail. Naturalmente, se qualcuno chiede le informazioni di contatto di qualcun altro, non dovremmo fornirle senza un consenso esplicito. Questa è una norma buona e sana.

Spesso può accadere che una persona funga da guardiano tra diversi collettivi o addirittura circoli sociali. Questo permette a quella persona di mediare tutte le interazioni e persino di mantenere direttamente e preventivamente l'accesso tra i collettivi. Questo pone il gatekeeper al centro di tutte le interazioni e ne garantisce l'inclusione nei futuri circoli organizzativi, perché si è reso insostituibile. Questo può essere preso in considerazione quando si decide se espellerli o meno da un collettivo. Non rendendosi superflui, aumentano la loro importanza e sostengono di non poter essere sostituiti perché ciò significherebbe condividere informazioni private che violano la cultura della sicurezza stabilita.

In alcuni casi, ma non in tutti, questo desiderio di essere insostituibili non è guidato da una brama di potere, ma piuttosto dalla paura di essere sostituiti. La paura è sempre presente nelle nostre scene, e l'insicurezza finanziaria e la dura censura sociale per piccole trasgressioni aumentano la paura del rifiuto e dell'abbandono.<sup>7</sup> Alcune persone si posizionano in ruoli critici per creare un senso di sicurezza che il gruppo non possa cacciarle.

---

<sup>7</sup> L'ansia diffusa, soprattutto nelle organizzazioni, è discussa nella pubblicazione *We Are All Very Anxious: Six Theses on Anxiety and Why It is Effectively Preventing Militancy*, and *One Possible Strategy for Overcoming It* di *The Institute for Precarious Consciousness* e di *CrimethInc.*

Un secondo modo in cui le risorse vengono custodite ha l'effetto collaterale di rendere la scena opaca e illeggibile per lo Stato. Le informazioni sugli eventi non vengono rese pubbliche e i dettagli delle attività che non sono altamente repressi sono strettamente custoditi. Ciò che rende illeggibile una scena la rende anche inaccessibile a coloro che vorrebbero unirsi a noi.

Questa forma di controllo/filtro è strettamente legata alle preferenze di gruppo, ma funziona in modo leggermente diverso. Le preferenze esplicite del gruppo ci incoraggiano a dare giudizi sull'arrivo di una persona e poi a farne ricorso per negarle l'accesso. L'illegalità e l'opacità sono una preferenza implicita del gruppo perché costituiscono un forte deterrente per coloro che non sono già abbastanza legati alla scena da poter condividere direttamente con loro queste informazioni.

## **PATOLOGIA #5:**

### **IL SAPERE ESOTERICO COME POTERE**

La repressione è avvolta dalla mancanza di informazioni e coloro che possono “vedere” ciò che lo Stato (o altri agenti) stanno facendo hanno una conoscenza esoterica che il resto di noi non ha. A volte non è facile dividerle direttamente, in quanto possono derivare solo da una notevole esperienza o competenza, anche se alcuni cercano di dividerle al meglio.

Una delle forme più “invisibili” di oppressione è la tecnologia dell'informazione. Non possiamo “vedere” i nostri messaggi inviati su Internet, né possiamo “sapere” che sono criptati. Né possiamo “vedere” quando siamo stati hackerati o quali dati lo Stato sta raccogliendo su di noi, così come non possiamo vedere gli stivali che camminano per strada o le porte che vengono sfondate durante un raid. In parte a causa della sua natura esoterica e in parte a causa delle rigide regole di funzionamento dei sistemi informativi, la sicurezza digitale tende a essere più definita rispetto agli aspetti sociali della cultura della sicurezza<sup>8</sup>.

In molti casi, all'interno dei circoli anarchici può emergere una sorta di tecno-élite. Esse avanzano richieste di sicurezza e fanno vergognare coloro che non seguono o non possono seguire le loro regole. A causa della presunta absolutezza della sicurezza informatica e della conoscenza di questi sistemi da parte di questi specialisti, spesso ne fanno ricorso per elevarsi al di sopra degli altri. Spesso in modo implicito, ma a volte anche esplicito, si sostiene che solo coloro che conoscono davvero la sicurezza dovrebbero essere leader, organizzatori o decisori chiave. Invece di essere uno sforzo collaborativo tra pari con competenze ed esperienze diverse, il tecnico afferma la propria autorità sugli altri.

---

<sup>8</sup> Se queste regole così rigide siano o meno necessarie o efficaci è un'altra questione.

Non si tratta solo di tecnici in generale, ma di chiunque sia coinvolto nella sicurezza. C'è un certo misticismo e rituale nella sicurezza, e coloro che la conoscono meglio e gridano più forte per la sua implementazione possono essere quelli che si pongono in una posizione di leadership. Anche in questo caso, ciò vale non solo per la sicurezza reale, ma anche per quella percepita.

C'è un fenomeno ben documentato di persone con le opinioni più conservatrici su un argomento che guidano il discorso, e lo si può vedere in dibattiti come se sia una violazione del consenso vedere il kink nel pride. L'esigente appassionato di sicurezza potrebbe fare ricorso ai blocchi del consenso per assicurarsi che i suoi bisogni siano soddisfatti e che il gruppo aderisca ai suoi standard. Invece di essere uno sforzo collaborativo di tutti per aumentare la sicurezza collettiva, le azioni del gruppo ruotano intorno all'esperto autoproclamato. Anche con le migliori intenzioni, o anche se sono effettivamente corrette, la persona che insiste sulla maggiore sicurezza può dominare un gruppo semplicemente imponendo agli altri standard di sicurezza irraggiungibili.

Un simile dominio attraverso la competenza potrebbe verificarsi in altre forme di repressione, come la contro-sorveglianza o l'assistenza legale, ma non l'ho visto, e sembra essere più specifico del modo in cui i tecnici e gli appassionati di sicurezza interagiscono con la cultura di quest'ultima.<sup>9</sup>

## **LE PROPOSTE**

Il modo più semplice per cercare di applicare una cultura della sicurezza è basarsi sul controllo dell'accesso alle risorse. Un “no” generalizzato è una risposta facile e, una volta creato un piccolo gruppo, mantenere una dinamica isolata è la strada di meno impervia. Dà un grande senso di sicurezza e persino di importanza, supponendo che le vostre rigorose pratiche per attuarla vi rendano rilevanti. Ma forse ci sono modi per rompere il ciclo e trovare un modo collaborativo per creare una cultura della sicurezza più inclusiva.

### **PROPOSTA #1:**

## **ACCOGLIERE IL DISAGIO**

Non esiste un anarchismo unico, né un'utopia in cui non sperimenteremo mai difficoltà o disagi. Saremo sempre esposti ad altri con idee, norme e

---

<sup>9</sup> Detto questo, la sicurezza fisica ha la caratteristica di trasformarsi in una merda di poliziotto e in un micro-garantismo, ma io (in modo un po' arbitrario) faccio una distinzione tra cultura della sicurezza e sicurezza fisica, anche se sono abbastanza correlate.

pratiche culturali diverse. Non sarà mai possibile creare in un gruppo senza disagio, anche da parte di persone che potrebbero essere alleate ma che non hanno ancora imparato - e non sono al passo - con il vocabolario in rapida evoluzione della riduzione del danno. Ci possono essere luoghi in cui questo metodo è necessario per il lavoro da svolgere, come i gruppi di sostegno ai traumi, ma non dovrebbe essere il metodo predefinito di tutte le organizzazioni.

Dovremmo evitare di etichettare qualcuno come insicuro o pericoloso solo perché abbiamo dei disaccordi perfettamente sani con lui, o perché commette degli errori nel suo apprendimento. L'isolamento delle persone a causa di differenze percepite o addirittura previste può essere chiamato sicurezza, ma spesso è solo esclusione in nome dell'omogeneità. Alcuni contrappongono l'approccio della creazione di spazi più coraggiosi (che riconoscono che ci saranno conflitti e promettono di superarli) a quello della creazione di spazi più sicuri (che mirano a minimizzare il disagio). L'obiettivo finale può essere molto simile, ma cambiare l'inquadratura può modificare drasticamente le norme e le dinamiche di gruppo.

## **PROPOSTA #2:**

### **VALUTARE CRITICAMENTE IL RISCHIO<sup>10</sup>**

Non tutte le organizzazioni anarchiche sono ugualmente minacciate. Questo è molto chiaro e non significa che dovremmo abbandonare la sicurezza o essere incuranti di tutte le attività, tranne quelle più rischiose. Quando applichiamo eccessivamente la cultura della sicurezza all'organizzazione informale, inibiamo le nuove connessioni. Questo può avvenire rendendo una scena inaccessibile ai nuovi arrivati, enfatizzando eccessivamente i rituali della sicurezza o anche non condividendo informazioni di base per la paranoia di sapere dove potrebbero finire. Questo impedisce alle persone all'interno della nostra scena di accedere a risorse o informazioni o di espandere la propria rete sociale.

I movimenti sociali sopravvivono alla repressione costruendo reti solide. Robusto significa che qualsiasi taglio alla rete non la fa crollare e che c'è una ridondanza di connessioni per accedere alle risorse o fornire solidarietà. Sebbene una certa cautela sia indubbiamente necessaria, rischiamo di danneggiare le nostre reti e noi stessi se basiamo la nostra sicurezza principalmente sulle nostre paure. La nostra cautela dovrebbe essere commisurata alla misura in cui le nostre attività sono criminalizzate - o lo saranno nel prossimo futuro. Ciò significa sviluppare una comprensione accurata della repressione che subiamo e garantire che le nostre culture della sicurezza siano specificamente mirate a tali azioni statali.

---

<sup>10</sup> Faccio una distinzione (un po' arbitraria) tra cultura della sicurezza e sicurezza fisica, sebbene siano strettamente correlate.

Sulla cultura della sicurezza si limitano spesso a discutere se l'applicazione individuale di una regola sia giustificata o meno. Evitiamo però alcuni dei punti più delicati di questa cultura, come l'affinamento delle pratiche o la modifica dei comportamenti. Le persone hanno opinioni molto forti sulla sicurezza e i tentativi di cambiare le pratiche spesso si traducono in un irrigidimento delle persone e in una resistenza a qualsiasi cosa che possa essere definita un allentamento della sicurezza. Si insiste nel mantenere le pratiche che creano un senso di sicurezza, e chi vuole cambiare una pratica è spesso meno interessato a modificare il comportamento di chi vuole mantenerlo. Forzare la questione - se mai lo facciamo davvero - può creare divisioni nei gruppi, quindi lo evitiamo in nome della coerenza e dell'unità.

Il suggerimento è di forzare la questione. Evitare queste discussioni e lasciare che le pratiche patologiche della cultura della sicurezza proliferino danneggia il nostro movimento. Se vi organizzate in modo informale, discutatene con i vostri compagni la prossima volta che vi incontrate. Se avete incontri formali, mettetelo all'ordine del giorno. Se queste conversazioni non possono o non vogliono avvenire, è probabile che facciate parte di un progetto con forti gerarchie informali e che fareste meglio ad andarvene per fondarne uno vostro.

Come già detto, la ricerca di sicurezza di molte persone è una risposta a un trauma, e il lavoro su questo dolore può portare a una cultura della sicurezza più sana. Non esiste un sostituto della terapia - professionale o autogestita - ma le minacce della repressione possono essere demistificate attraverso queste discussioni deliberate sulla sicurezza, che vanno di pari passo con una valutazione critica del rischio. Invece di un vago spettro dello Stato che incombe su ogni nostra azione, possiamo delineare non solo le minacce che dobbiamo affrontare, ma anche ciò che possiamo fare insieme per creare una vera sicurezza per tutti.

Queste discussioni possono anche essere educative in senso generale. Riducono l'autorità che i tecnici e gli appassionati di sicurezza hanno sulle pratiche di sicurezza di un gruppo e ci permettono di costruire una conoscenza condivisa in modo da poter ragionare insieme sulle decisioni, piuttosto che affidarci alle parole di un singolo individuo.

## **PROPOSTA #4:**

### **CHIAMARE IN CAUSA IL PROTEZIONISMO**

All'interno dei nostri gruppi, le discussioni Nell'ambito dei dibattiti previsti, ma anche ogni volta che accade, dobbiamo evidenziare i modi in cui la cultura della sicurezza diventa protezionismo. Questo è spesso più difficile quando esiste già una cultura dell'esclusione che permette di accentuare le preferenze del gruppo. Per contrastare il protezionismo in nome della cultura

della sicurezza è necessario modificare le relazioni sociali sottostanti che giustificano una cultura della sicurezza patologica. Cambiare una situazione culturale non è un compito da poco, ma è anche un'operazione che possiamo iniziare a fare tutti noi, essendo più aperti sul modo in cui ci organizziamo in generale. Quando una pratica di sicurezza inizia a degenerare nel protezionismo o nella preferenza per il proprio gruppo rispetto alla vera sicurezza, dobbiamo fermarci a riflettere. Di solito sono necessari interventi specifici e intenzionali, ad esempio invitando deliberatamente gli altri in uno spazio condiviso o organizzando eventi che mirano a facilitare la creazione di nuove connessioni sociali.

## **PROPOSTA #5:**

### **ANDARE OLTRE IL “NOI E LORO”**

Un aspetto correlato alla valutazione critica del rischio, e forse il più pratico e importante di tutti, è quello di superare l'idea che ci sia un chiaro “noi” e “loro”. Questa falsa dicotomia tende a tracciare una linea di demarcazione in cui si presume che le persone da una parte siano più sicure e affidabili e quelle dall'altra meno. Si tratta di un'euristica sbagliata. Naturalmente, non tutti hanno confini così rigidi. All'interno della sfera del “noi” e del “loro” ci sono vari livelli di fiducia e di presunta sicurezza, ma in linea di massima si presume che la fiducia sia eccessiva o insufficiente a seconda del punto in cui ci si trova. Un modo di concepire la fiducia in questo modo è che è come un uovo. C'è un guscio esterno duro che tiene fuori le cose brutte, ma una volta che qualcosa entra può facilmente strapazzare l'interno.

Un modo più utile di pensare alla sicurezza è immaginare cerchi concentrici e sovrapposti. I cerchi più grandi, che comprendono più persone, servono per organizzare eventi di massa: manifestazioni, sindacati sul posto di lavoro o anche solo eventi come serate informative o proiezioni di film. Si tratta di eventi a basso rischio, per cui non è necessario preoccuparsi di elevati standard di sicurezza. Queste grandi cerchie possono sovrapporsi, con persone che partecipano a letture di libri che si presentano anche per cucinare nelle cucine comunitarie. Ci sono anche cerchi progressivamente più piccoli, man mano che si passa da attività minimamente represses ad attività altamente represses. I circoli diventano più piccoli perché è necessario aver già stabilito un alto livello di fiducia, il che richiede tempo e limita quindi il numero di persone che potrebbero essere coinvolte. I circoli più grandi possono avere una maggiore sovrapposizione con altri circoli grandi, ma a causa del più alto livello di sicurezza richiesto, i circoli più piccoli possono deliberatamente non sovrapporsi (ma a volte lo fanno).

L'importante è che cerchi progressivamente più piccoli si annidino all'interno di cerchi più grandi. Questi collettivi più piccoli, fino ai gruppi di affinità, non sono isolati l'uno dall'altro e dal contesto più ampio, ma sono

inseriti al suo interno. Questo inserimento è importante perché ci permette di mediare il flusso tra cerchie più grandi e più piccole, da aree di minore fiducia ad aree di maggiore fiducia. L'approfondimento delle relazioni ci permette di approfondire la fiducia, che è un criterio necessario per l'azione radicale. I gruppi di affinità isolati che non sono inseriti in una scena più ampia finiranno per estinguersi, e senza attrarre nuovi compagni non si riprodurranno. Questo è un vicolo cieco per l'anarchismo.

Invece di limitare il flusso di informazioni e di connessioni, vogliamo incoraggiare la sovrapposizione tra i circoli. Vogliamo rendere più facili le connessioni. Questo non significa rinunciare al controllo, ma guidare la crescita. Vogliamo che i compagni si impegnino l'uno con l'altro e sviluppino connessioni sia profonde che ampie.

Un'avvertenza di questo metodo è che nelle città più piccole con una scena limitata, e soprattutto nell'organizzazione di piccoli Comuni, potrebbe non esserci una scena sufficiente per far funzionare questa strategia. La mancanza di anonimato in una grande città significa che tutti sanno un po' quello che fanno gli altri, e due insorti che propongono la conflittualità come strategia potrebbero essere "conosciuti" da tutti come quelli che hanno portato avanti un'azione diretta, semplicemente perché sono gli unici che potrebbero farlo. Purtroppo non posso dare alcun consiglio significativo su come modellare questo tipo di sicurezza, perché non ho abbastanza esperienza in contesti del genere. Forse lo lascerò come esercizio per il lettore.

## CONCLUSIONI

Una cultura della sicurezza è una necessità per l'organizzazione, ma se non stiamo attenti possiamo creare delle gerarchie. Spesso ciò deriva dal tentativo di controllare il flusso di informazioni o l'accesso alle risorse, ma può anche derivare dal rafforzamento delle preferenze di un gruppo, dalla protezione della coerenza di un'organizzazione o dalla difesa di coloro che potrebbero sfidare le strutture di potere informali. Come molti metodi anarchici, possono essere applicati in modo patologico, abusati e pervertiti per servire fini autoritari e malevoli. Questo non è un argomento contro la cultura della sicurezza. È un riconoscimento dei modi in cui finiamo per dover ricorrere al potere - anche solo un po', anche nobilmente - per proteggerci. Il potere e la gerarchia non potranno mai essere completamente aboliti e noi lotteremo sempre contro di loro, per quanto utopico possa diventare il nostro mondo. Forse non si sarebbe dovuto chiamare sicurezza senza gerarchia, ma sicurezza consapevole della gerarchia, anche se non ha lo stesso valore.

Quindi, come ci muoviamo?

Avremo una cultura della sicurezza, ma il fatto che sia prevalentemente benefica o prevalentemente patologica dipende da come la affrontiamo. Se siamo intenzionati a costruire relazioni aperte e reciproche, potremmo ritrovarci con una situazione di sicurezza più sana che contribuisce a una scena più salutare. Se ci atteniamo alla tradizione, o se non siamo in grado di contrastare coloro che fanno ricorso alla sicurezza come arma, il nostro modo di organizzare potrebbe essere anarchico solo di nome.

Non c'è un approccio che garantisca di funzionare, e non posso pretendere di dire che ci siano soluzioni che funzionino ovunque, o addirittura che questi suggerimenti funzionino del tutto. Ho visto solo dinamiche dannose guidate dalla sicurezza, o almeno che fanno ricorso alla sicurezza come giustificazione. Forse, dando loro un nome e descrivendo il loro funzionamento, possiamo tutti trovare il modo di contrastare queste tendenze, in modo da creare nuovi e potenti legami da usare nella lotta per porre fine alla coercizione.

## LETTURE CONSIGLIATE

Se avete visto alcuni di questi schemi e volete trovare il modo di comprenderli o addirittura affrontarli, ci sono alcuni altri testi che potreste prendere in considerazione. *Confidence, Courage, Connection, Trust: a proposal for security culture* di un compagno anonimo è probabilmente il testo moderno più utile sulla cultura della sicurezza, e descrive gli approcci per adottare un approccio positivo piuttosto che negativo alla questione. *Stop Hunting Sheep: A Guide to Creating Safer Networks* di *Sirens of a Violent Storm* offre consigli pratici su come affrontare gli intrusi in modo da smettere di rivolgere la sicurezza contro noi stessi. *Secrets and Lies* di *Ungrateful Hyenas Editions* è simile a questo testo in quanto descrive le applicazioni patologiche della cultura della sicurezza, ma da un'angolazione diversa.

*Il potere può insinuarsi in qualsiasi parte del nostro modo di organizzarci, radicarsi e creare gerarchie. La cultura della sicurezza è uno di questi casi, e sia per caso che per cattiveria possiamo creare nuove gerarchie e aggravare quelle esistenti. Questa zine riflette sui modi in cui la cultura della sicurezza può portare a modelli e strutture organizzative dannose all'interno dei nostri collettivi e movimenti, e offre alcuni possibili metodi per affrontarla.*



**Scrappy  
Capy  
Distro**

[scrappycapydistro.info](http://scrappycapydistro.info) · [scrappy-capy-distro@riseup.net](mailto:scrappy-capy-distro@riseup.net)



**[blackwave.noblogs.org](http://blackwave.noblogs.org)  
[blackwave@canaglie.org](mailto:blackwave@canaglie.org)**